Rassegna stampa
quotidiana

Napoli, sabato 14 maggio 2011

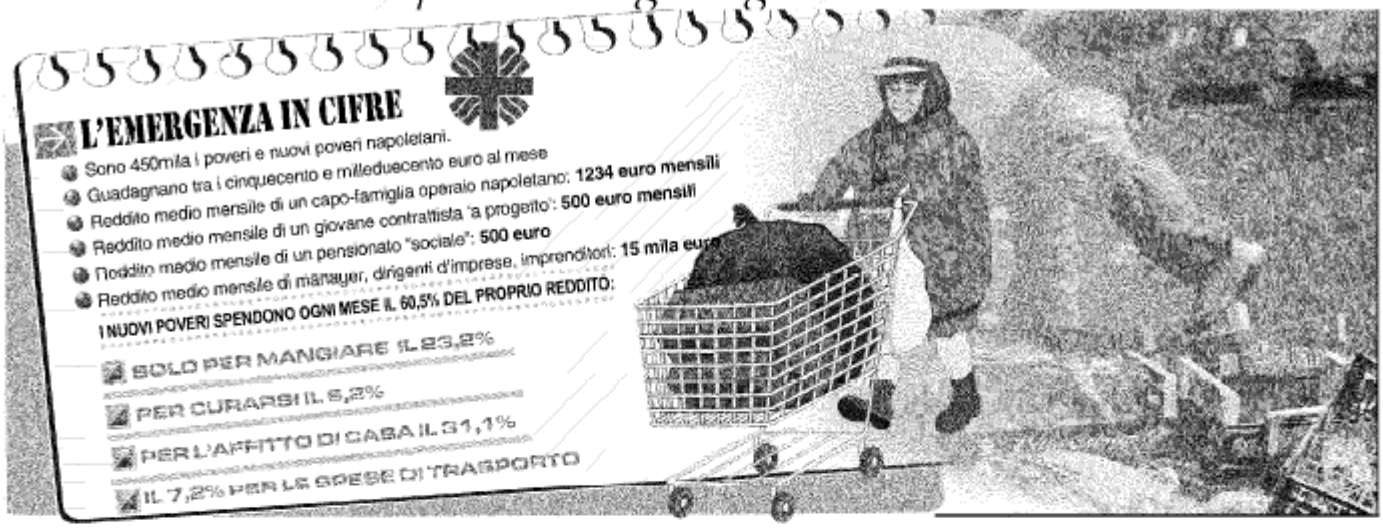
A cura di Ida Palisi Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 220
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Cronache di Napoli

Un'altra 'patata bollente' tra le mani del prossimo sindaco che si troverà a dovere affrontare una difficile emergenza sociale

La città dei poveri, il rapporto Caritas

Un esercito di 450mila persone che guadagnano tra i 500 e i 1200 euro al mese



Le maggiori difficoltà si registrano tra le coppie con più di tre figli e le famiglie composte da un solo componente in genere anziano

di **Ciro Crescentini**

NAPOLI - Sono quattrocentocinquantamila i poveri e nuovi poveri napoletani. Guadagnano tra i cinquecento e milleduecento euro al mese. Sono le drammatiche cifre fornite dalla Caritas e dalle associazioni volontarie. Un'altra patata bollente tra le mani del prossimo sindaco di Napoli. Rientrano nella 'categoria di poveri', in primo luogo le famiglie numerose e gli anziani soli. Le condizioni di maggior disagio si registrano tra le coppie con tre e più figli che vedono peggiorare nettamente le proprie condizioni. Nella nostra città, le condizioni economiche e sociali sono peggiorate per alcune specifiche tipologie familiari. Sono in particolare quelle numerose e quelle di un solo componente a presentare il peggioramento più evidente: le prime passano da un'incidenza del 33,4% al 36,4%, mentre le seconde dal 17,5 al 20%. Peggiora anche la condizione delle famiglie con a capo una donna per le quali l'incidenza sale del 2,3% raggiungendo il 25,8%. La condizione di povertà peggiora se la persona di riferimento della coppia è più giovane (dal 12,7% al 14,4%) e raggiunge il suo valore massimo se ha meno di 35 anni (dal 18,5% al 23%). In aumento l'incidenza di povertà tra le famiglie con persona di riferimento lavoratore dipendente e tra le famiglie con componenti in cerca di occupazione. Un'altra conferma dell'impoverimento della popolazione, viene da un'indagine sui consumi dei napoletani nella fascia d'età over 65, dalla quale emerge "*che spendono ogni mese il 60,5% del proprio reddito solo per mangiare (23,2%), per curarsi (6,2%) e per la casa (31,1%), a cui va aggiunto un altro 7,2% per le spese di trasporto. Per i consumi non essenziali non rimane che un ridottissimo 32,2%, pari a una media di 166 euro al mese a testa*". Ma, ovviamente si parla di medie, poiché per gli anziani con la pensione sociale, anche quel misero margine di spesa per consumi 'voluttuari' rimane un lusso inavvicinabile. Nel biennio 2008-2010, si è registrato uno sbilanciamento delle risorse in favore dei ceti medio-alti: i redditi dei capofamiglia operaio o impiegato si assesta intorno alle 1.234 euro mensili, in netta contrapposizione rispetto a quello degli imprenditori o dei liberi professionisti che arriva a 15 mila euro. Se nel 2000 il reddito delle famiglie di operai era circa la

metà di quello delle famiglie con a capo un imprenditore, nel 2010 tale distanza si è amplificata: in Italia, il reddito netto di una famiglia con un imprenditore o un libero professionista come persona di riferimento. risulta quasi 13 volte superiore al reddito di una famiglia con capofamiglia operaio. Accanto alla tradizionale povertà economica da disoccupazione e all'emarginazione grave, per la prima volta compare la povertà "*relazionale*", aggravata dall'indigenza, che frena l'accesso dei malati ai servizi sociali e sanitari. Tra le cause che limitano oggi la piena cittadinanza, figurano infatti anche le difficoltà derivanti dalle conseguenze psicologiche della precarietà lavorativa, dalla depressione, dall'Alzheimer e dalla dipendenza "*senza sostanze*" dal gioco d'azzardo e dallo shopping compulsivo. Ampio spazio viene dedicato dal rapporto Caritas alla galassia dei lavoratori atipici, i "*vulnerabili*". Si possono definire nuovi poveri, i lavoratori con contratti di collaborazione coordinata e continuativa, quelli occupati a tempo determinato, quelli che lavorano part-time.

il Giornale di Napoli

gesco 20 anni

L'INIZIATIVA DAL SOCCORSO IN MARE AGLI INCENDI, FINO AGLI INCIDENTI DOMESTICI

Sicurezza, corsi per le casalinghe

L'Api Napoli promuove la cultura della sicurezza con più iniziative: un concorso per attrezzare gratuitamente un presidio di salvataggio per nautica da diporto, l'avvio dell'iniziativa "Fuoco amico" per educare gratuitamente gli studenti al comportamento appropriato in caso di emergenza e la pubblicazione di brochure per la sicurezza domestica in quattro lingue.

L'Associazione sta per indire un concorso a cui potranno partecipare tutte le marine del territorio: in palio un presidio di salvataggio per nautica da diporto offerto dall'azienda "Giglio Sea Rescue". «La sicurezza marittima - dichiara Antonella Giglio, consigliere Api Napoli -, è un tema particolarmente importante, su cui le strutture e gli organismi deputati molto spesso mancano colpevolmente». Ecco perché l'Api Napoli ha deciso di contribuire a una maggiore consapevolezza del salvataggio marittimo per la nautica da diporto, lanciando una campagna per la sicurezza marittima. «È chiaro - ha continuato la Giglio - che l'offerta di un presidio di salvataggio alla marina che risulterà vincitrice sarà l'avvio di una più sinergica collaborazione tra l'Associazione delle piccole imprese e le strutture marittime che si occupano di sviluppare l'economia della nautica da diporto, che rappresenta ancora oggi una delle più mortificate leve di crescita del territorio; una leva economica che potrebbe dare molto, in termini di ricchezza e occupazione».

Partiti, intanto, una serie di incontri con gli studenti delle scuole elementari e medie sul come riconoscere e risolvere le emergenze. L'iniziativa promossa dall'Api Napoli è in collaborazione con la Cipierre srl.

«"Fuoco amico" – ha dichiarato Uberto Caiazzo, consigliere Api Napoli - vuole contribuire ad accrescere la sensibilità e la cultura della sicurezza sin dall'adolescenza. Solo così potremmo auspicare una consistente riduzione degli incidenti sul lavoro nei prossimi decenni».

Insomma, per formare nuove generazioni consapevoli dei pericoli e delle norme di comportamento necessarie per proteggere la vita. Incontri utili per formare gli allievi e per portare, attraverso loro, informazioni anche nelle famiglie sull'allarme incendio, l'allarme sanitario e le calamità naturali.

«Dunque - ha continuato Caiazzo -, l'occasione è utile per ricordare i comportamenti di base da tenere in caso di emergenze di ogni tipo, come terremoti, disastri, incendi, e per mostrare concretamente l'uso dei presidi antincendio e come avvicinarsi al fuoco e provare a domarlo senza temerlo».

Sempre all'insegna della sicurezza, anche la terza iniziativa del mondo Api Napoli: la pubblicazione e distribuzione di opuscoli sulle necessarie piccole attenzioni domestiche da adottare. La brochure, col patrocinio del Comune di Napoli e dell'Inail, è in quattro lingue: italiano, francese, arabo e russo ed è stata pensata anche per i tanti stranieri che vivono in Italia – ha spiegato Pasquale Bruscino, presidente reggente Api Napoli -. Oltre alla sicurezza sui luoghi di lavoro, fondamentale e di primaria importanza, è necessario educare anche ad altri accorgimenti perché anche i luoghi all'apparenza più sicuri possono rivelarsi talvolta insidiosi». Le marine, le scuole e gli enti interessati alle due iniziative possono rivolgersi all'Api Napoli.

la Repubblica NAPOLI

gesco 20 anni

L'iniziativa

Chi ha pendenze con la giustizia non potrà svolgere il ruolo di padrino o di testimone di nozze né avere funerali in chiesa

Sepe sbarra le porte ai camorristi

TIZIANA COZZI

IL MONITO arriva al momento del taglio del nastro. Si inaugura la nuova sede del centro operativo Dia in via Galileo Ferraris. Il cardinale Crescenzio Sepe si ferma, le forbici nella mano. Dietro di lui le istituzioni, i magistrati e le forze di polizia che combattono la criminalità ogni giorno. «I camorristi devono sapere che non potranno più fare da padrini e, dopo la loro morte, non potranno passare in chiesa, andranno direttamente al cimitero». Niente funerali a boss e gregari della malavita, nessuna funzione per loro, nemmeno come padrini o testimoni di nozze. La Chiesa sbarra le porte ai criminali. «Ho sempre pensato che laddove ci sia la presenza dello Stato, la malerba trova un forte contrasto. Qualche colpo alla camorra lo diamo anche noi».

La voce rimbomba, come se pronunciasse l'omelia dal pulpito del Duomo. Si spezza una consuetudine, il ruolo di padrini e testimoni va valutato, l'elezione da parte della famiglia dei fedeli non basta. Ora saranno i sacerdoti a controllare i requisiti e a valutare se ritenerli idonei oppure no. «Saranno loro, che conoscono i frequentatori della loro chiesa, di volta in volta - ribadisce Sepe - a valutare le persone che si proporranno nel ruolo di padrini o testimoni». Stessa regola per chi chiederà la benedizione della salma: se passerà ai controlli della legalità, riceverà messa, altrimenti i sacerdoti non consentiranno l'ingresso in chiesa. Tutte le regole del nuovo orientamento redatto dalla Curia e indirizzato ai sacerdoti sono contenute in un volumetto in corso di distribuzione in questi giorni. La sfida alla camorra scritta nero su bianco. Per non dimenticare.

Il cardinale Crescenzio Sepe

CRESCONO LE ADESIONI PER L'INIZIATIVA, NON MANCANO I 'FASTIDI' PER I PENDOLARI

Il mese di maggio porta... le biciclette in funicolare

NAPOLI ***(alessandra di dio)*** - Camminare a Napoli in bici. In molti ci riescono, in molti lo fanno da sempre. Ed è proprio per questo che già dal 2009, gli assessori alla Mobilità e all'Ambiente del Comune di Napoli avevano permesso ai cittadini di trasportare la loro bici nelle funicolari di Montesanto, Chiaia e Mergellina. Un'iniziativa conforme agli standard europei. In particolare nella stazione di Chiaia ne erano consentite massimo tre, mentre a Mergellina soltanto due. Tutto questo ha sempre previsto un biglietto con costo aggiuntivo. Ma è proprio nel mese di maggio che l'accostamento 'Bicimetro' sta prendendo piede. L'iniziativa infatti è stata pensata anche per la linea 1 della metropolitana e per la funicolare Centrale, rispettivamente solo il sabato e domenica e tutti i giorni della settimana. Nulla da invidiare a tutti quei turisti che girano per la città con qualsiasi mezzo a disposizione. Più napoletani con il pallino dell'ecologia, potranno dire la loro e farsi conoscere in città, avendo da sempre un'abitudine a circolare in modo più "pulito". Insomma un'oasi di civiltà in una città che merita riscatto. L'iniziativa 'Bici e metrò' magari riscuoterà successo ma rischierà anche di ostacolare i lavoratori che durante tutta la settimana salgono sui mezzi pubblici in preda alla fretta. Si spera non ci siano ulteriori problematiche, e che con la cura dell'ambiente si possano tutelare anche i pendolari che vanno al lavoro tutti i giorni, che già in più di un'occasione hanno protestato a causa dell'intralcio dei mezzi a due ruote.

IL MATTINO NAPOLI

gesco 20 anni

Le reazioni

I parroci di frontiera: giusto richiamo ma applicare la regola sarà difficile

Don Angelo, sacerdote a Forcella: siamo religiosi, non giudici

Elena Romanazzi

Chiese chiuse ai camorristi da vivi e da morti. L'affondo del cardinale Crescenzio Sepe contro i malavitosi divide i parroci delle chiese di frontiera, dove il confine tra l'illegalità e la legalità è labile.

La linea di Sepe contenuta in un opuscolo di prossima diffusione preoccupa coloro che tutti i giorni hanno a che fare con la malavita e la camorra. Don Angelo Berselli, parroco della chiesa di San Giorgio ai Mannesi a Forcella, la stessa di Annalisa Durante, giovane vittima di camorra, è perplesso. «L'appello è forte e in linea di principio lo condivido in pieno. Ma la messa in pratica mi sembra davvero ardua». Come faccio a dire - si interroga don Angelo - ad una persona tu sei un camorrista, non puoi fare il padrino? «Io mi trasformo in pm o giudice - aggiunge - quando lo Stato non lo fa: non è questo il mio compito soprattutto se mi devo basare sul sentito dire, sul tam tam del quartiere». Il messaggio di Sepe - sottolinea don Angelo - è ancora più forte dal momento che in Italia siamo tutti innocenti fino a prova contraria. Come rispettare le indicazioni di Sepe? «Non ho intenzione - precisa - di chiedere a chi si propone come padrino il certificato dei carichi pendenti, piuttosto ritengo che sia più utile fare a meno di alcune formalità che noi, la chiesa porta avanti: considerati i rischi aboliamo ai battesimi e alle cresime padrini e madrine».

Il parroco di Santa Maria del Carmine alla Concordia, don Mario Ziello non la pensa allo stesso modo. «Sepe è chiaro - spiega - e una linea unica è quello che occorre». Chiarezza e determinazione - aggiunge - sono fondamentali. «Bisogna dire di no - spiega - motivando il rifiuto, facendo una sorta di catechesi rapida, si deve avere il coraggio di mantenere una posizione di rifiuto, alla direttiva di del cardinale noi ci uniformeremo, per i padrini e i funerali». Come fa a riconoscere che un parrocchiano è un camorrista? «Tutti si conoscono - precisa - ai Quartiere si sa chi fa il mestiere, come posso consentire ad un delinquente di fare il padrino, ovvero di educare alla fede il neonato o il fanciullo, è inaccettabile».

Don Antonio Siciliano, gestisce una chiesa a Secondigliano. Sono decine le storie di camorra che ha ascoltato nel corso degli anni. È sorpreso dalla parole di Sepe. Le condivide ma è perplesso sulla possibilità di attuarle. Parte dai padrini. «Sono educatori di fede, un camorrista è un educatore all'illegalità, ma come posso fermarlo e dichiaralo inidoneo, quando firmano l'autocertificazione nella quale dichiarano di non essere estorsori o delinquenti, devo credere a quello che firmano, nel momento in cui certifico il falso, pubblico l'esclusione all'ingresso della parrocchia». La trafila non è semplice. Anche per i funerali, don Antonio rispetta delle regole. «I funerali ai boss - sottolinea - per ragioni di ordine pubblico non vengono celebrati, lo decide la questura». «Ma - aggiunge - dinanzi alla realtà di una morte, come faccio a dire che in seguito ad una malattia un delinquente non si sia pentito di alcuni azioni? Da religioso è difficile prendere certe decisioni»

Padre Raffaele Pescicolo ha fatto il parroco a rione Sanità. Ora vive una situazione più tranquilla, resta un sacerdote in prima linea ma in una chiesa a piazza Carlo III. la proposta di Sepe la considera buona «nella misura in cui tutti riusciamo a mantenere questa linea». «Noi sacerdoti - precisa - dobbiamo sentirci protetti dal Vescovo e dalla Curia, se bisogna dire di no, bisogna dirlo a tutti e essere fermi». Ma - aggiunge - non spetta a me combattere la camorra, noi dobbiamo togliere i giovani dalla strada per evitare che diventino il braccio armato dei boss, questo è il mio compito. E i funerali? «Su questo aspetto resto in religioso silenzio, lasciamo a Dio l'ultima parola».

MF ONLINE MILANO FINANZA
IL PRIMO GIORNALE INTERATTIVO PER GLI INVESTITORI

gesco 20 anni

MEZZOGIORNO L'ok di Bankitalia a Poste per l'acquisto di Mcc è soltanto il primo passo. Per il gigante voluto da Tremonti la vera sfida sarà battere la concorrenza

Percorso obbligato per Banca del Sud

di **Angelo De Mattia**

Sulla costituenda Banca del Mezzogiorno si registra uno strano silenzio della stampa, con eccezione di *MF-Milano Finanza* che ne scrive da tempo, un silenzio come quello di chi non voglia disturbare il manovratore fino a una sorta di autocensura che appare anche in qualche foglio schierato a sinistra. Poiché su queste colonne non si è mai fatto il tifo perché il progetto abortisse ma, coerentemente con lo spirito che anima un primario giornale della finanza aperto a tutti i contributi con assoluto rispetto dell'autonomia di pensiero di chi vi scrive, se ne sono finora voluti analizzare tutti i risvolti, sembra opportuno, proprio per colmare il vuoto di analisi di un importantissimo progetto, tornare sull'argomento. Starei per dire che un tale confronto risponde anche all'interesse dei principali fautori dell'iniziativa, sulla quale evidentemente non sarebbe opportuno nemmeno riflettere, secondo qualche inutile sostenitore da cui magari occorrerebbe guardarsi. Ebbero, a suo tempo, un entusiastico sostegno di stampa i progetti per la costituzione della Mediobanca del Sud – una Mediobanca senza Enrico Cuccia e senza le basi dell'istituto milanese – insieme con altre varianti delle progettate iniziative, ma l'entusiasmo svanì come una bolla di sapone al liquefarsi di quei progetti costruiti male e partiti peggio. *Primum vivere, deinde philosophari?* Certo, ma qui si tratta di discutere nella concretezza proprio per assicurare una vita stabile al progetto in questione.

Dunque è opportuno chiedersi: la Banca del Mezzogiorno incarnerà le illusioni della via finanziaria allo sviluppo del Sud o sarà un nuovo istituto di credito che, con diversificate funzioni e con una spinta iniziale esclusivamente della mano pubblica, sarà capace di competere ad armi pari con altre banche migliorando il trattamento dei risparmiatori e sostenendo più efficacemente le imprese? Sarà una riedizione dei carrozzoni di antica memoria, per non ricordare le fallimentari esperienze delle accennate Mediobanche del Sud, ovvero sarà capace di una vita autonoma e propulsiva? L'avvio della sua attività ci aiuterà a capire di più. Intanto l'autorizzazione rilasciata dalla Banca d'Italia a Poste Italiane (guidate dall'amministratore delegato Massimo Sarmi) per l'acquisto del Mediocredito Centrale è certamente un passo importante, ma non l'atto conclusivo del decollo del «gigante», come il ministro Giulio Tremonti lo ha definito, essendo nella speranza di chi ha a cuore il Mezzogiorno che non si tratti del classico gigante dai piedi di argilla o del Golia che si lascia sconfiggere dalle aziende di credito concorrenti. Occorrerà infatti che ora si ristrutturino assetto azionario, governance e aspetti funzionali e operativi del Mediocredito, cambiandone poi il nome, prima di parlare di decollo della nuova banca, il cui progetto è in piedi dal 2004 ed è passato addirittura attraverso il varo di una legge ad hoc, poi solo in parte utilizzata perché si è dovuta constatare la difficoltà di una costituzione ex novo: si è così ripiegato verso l'acquisizione di un ente creditizio già operante per poi riformarlo. Ricordo che a metà degli anni 70 si pose acutamente il problema della concentrazione dei rischi nei Mediocrediti regionali, i quali avevano un ambito territoriale non esteso; l'argomento fu trattato anche in una delle Considerazioni Finali lette da Paolo Baffi, allora governatore della Banca d'Italia. Questi affrontò il tema con viva preoccupazione. Dopo un po' ci si convinse che quella esperienza non avrebbe avuto grandi prospettive e progressivamente si passò a fusioni e incorporazioni. Per tornare alla costituenda Banca del Mezzogiorno, è noto che il capitale sarà aperto alle popolari e alle banche di credito cooperativo, nonché ai rispettivi istituti centrali di categoria. Poste Italiane dovrebbe dunque dismettere una consistente parte della proprietà ora acquisita. Si porrà poi la necessità di una adeguato piano industriale, di un'impostazione delle strategie e dell'operatività nonché di un assetto efficiente della governance che rispondano al dovere primario di assicurare una sana e prudente gestione, quindi la stabilità e la rigorosa tutela del risparmio. Il profilo che ne scaturirà dovrà essere coeren-

te con i principi del libero mercato e della concorrenza, questione delicata essendo fra l'altro previsto l'utilizzo di oltre 7 mila sportelli postali. C'è materia per l'Antitrust italiano e per quello europeo. Fondamentale sarà la scelta del vertice, che dovrebbe essere orientata a personaggi dotati di particolare competenza ed esperienza, credibili, super partes, con un robusto curriculum, ben diversi dai nomi circolati in queste settimane. Non vi sono, purtroppo, fucine di meridionalisti capaci di unire a doti di alta professionalità, competenza ed esperienza nel campo del credito e della finanza una passione civile, uno spirito di servizio come si verificava per i Menichella e i Saraceno. E tuttavia scelte di alto profilo sono possibili e necessarie. Bisogna che gli incarichi riguardino banchieri senza aggettivi (soprattutto quelli che qualificano sponsorizzazioni partitiche), come avrebbe voluto Luigi Einaudi. Essi daranno l'impronta all'intera iniziativa. Il costituendo istituto agirà come ente di secondo livello – così come alcuni enti di credito speciale di un tempo, che però a poco a poco sono stati soppressi – proiettandosi anche nel campo del merchant banking. Avrà un aiuto nella possibilità riconosciuta anche alle altre banche, secondo il decreto sviluppo, di emettere titoli di risparmio per l'economia meridionale tassati al 5% rispetto al 12,5% previsto per le normali obbligazioni.

È ovvio, tuttavia, che le banche partecipanti al capitale non rifiuteranno le migliori relazioni di affari per «passarle» a esso e allora semmai la sfida sarà sulla capacità di integrare operazioni e tecniche diverse degli intermediari-azionisti, per i quali è sempre incombente il conflitto di interesse. Giovedì 12 maggio il ministro Tremonti ha detto che il controllo della Banca del Mezzogiorno dovrà essere assolutamente locale e che la missione principale dell'istituto sarà «fare piccolo credito per le imprese» (dunque in concorrenza con le aziende di credito partecipanti, impegnate anch'esse nell'attività di piccolo credito?). Restano insomma numerosi punti da chiarire. Rassicura che il vaglio dell'organo di vigilanza sarà, come di consueto, rigoroso ed efficace. Le esperienze del passato, che portarono alla rapida defunzione dei diversi progetti di merchant bank del Sud, non sono di buon auspicio. Ma non avrebbe ragione d'essere un pregiudizio negativo, così come non ce l'ha una visione taumaturgica che da più parti si tenta di accreditare. Anzi, accingendosi l'iniziativa a superare il guado, ci si deve augurare che giunga in porto nel migliore dei modi. Non è benaltrismo, ma una banca è solo uno dei tanti fattori che occorre attivare per lo sviluppo del Mezzogiorno e non certo il prioritario, considerato che negli ultimi anni si è dimostrato che il problema non sta più tanto nel sistema creditizio, quanto nelle infrastrutture, nella lotta alla criminalità, nella pubblica amministrazione, nella giustizia, nella scuola. Non resta che seguire con attenzione l'iter della Banca del Mezzogiorno, sperando che la palingenesi che si è voluto connettere ad essa non finisca per danneggiarla: *quod Deus avertat*. (riproduzione riservata)

il Riformista

gesco 20 anni

«Non parla alla camorra, tutta la città è nell'illegalità»

FRANCESCO BARBAGALLO. Lo storico e la situazione partenopea: «Il Cavaliere si rivolge a un sentimento diffuso senza etica».

«Berlusconi non ha bisogno di parlare alla camorra. Basta che si rivolga a un sentimento diffuso che non conosce etica politica. Siamo scesi assai in basso negli ultimi 20 anni, da quando la politica si è identificata con il mercato, dimenticando che in Italia il mercato non è quello di Adam Smith, ma è spesso fondato sull'illegalità, il lavoro nero, gli abusi»: lo storico napoletano Francesco Barbagallo punta il dito contro l'annuncio del Cavaliere di voler sospendere le demolizioni delle case abusive, ma non fa sconti a nessuno per il disastro napoletano.

Come si è arrivati a questo?

La città negli ultimi decenni ha perso quei tratti di carattere produttivo che erano il portato della legge speciale dell'inizio del secolo scorso e dell'intervento straordinario della prima fase della Cassa del Mezzogiorno. Napoli è in mano alla camorra, perché qui la presenza dell'economia sana è ridotta a lumicino.

Non si salva nulla?

La novità degli ultimi decenni è che sono stati invasi gran parte dei comparti economici, compreso quello immobiliare. Abbiamo vinto il campionato mondiale della criminalità che ora si sta spostando a nord, accrescendo la quota criminale dell'economia nazionale. In pratica, non ci sono alternative, se non l'attività politico-amministrativa, una risorsa peraltro improduttiva che permette a molti di vivere a spese dello Stato, restando però subalterna perché da un trentennio non progetta una prospettiva credibile. Basti pensare che negli anni '90 i clan di Secondigliano si spostarono nei quartieri operai di Bagnoli e Cavalleggeri, quelli dell'Italsider, dov'erano destinati ingenti fondi per riqualificare l'area. Poi i capitali si sono ridotti e di quel che prevede il piano urbanistico non v'è traccia. Anche i clan, dunque, sono rimasti in qualche modo vittima del mancato sviluppo.

Perché la politica è subalterna?

Non sa che cosa fare, se non partecipare agli affari che si possono mettere in piedi. A Napoli c'è una politica affaristica, autoreferenziale che bada ad accrescere il proprio consenso in modo clientelare. Prima pensavamo che alcuni partiti fossero peggiori di altri, ma dal secondo mandato di Bassolino e il governo della Iervolino è apparso che anche la sinistra non sa svolgere la minima funzione amministrativa.

È vero, come ha detto Vendola, che Berlusconi promettendo di non abbattere le case abusive, parla alla camorra?

È un presi-

dente *contra legem*, ma ha il consenso di una larga parte del Paese che lo considera un modello. Il dramma è che non c'è un'alternativa credibile in grado di aggregare quella parte di italiani che credono nel rispetto delle regole. Così prevale il modello delinquenziale. Perché è vero che, come diceva l'ex procuratore antimafia Vigna, il mercato sono loro, riferendosi ai delinquenti, ma ci sono anche i comportamenti diffusi anche nell'amministrazione della cosa pubblica. Ecco dunque l'abusivismo edilizio. Berlusconi non si rivolge ai criminali, ma a quella massa di amministratori e cittadini che attendono solo la liberalizzazione degli abusi. Una tendenza che va oltre il crimine, in un contesto in cui la morale civile è confusa con quella sessuale e si è perso senso civico e della collettività. Abbiamo distrutto quanto realizzato nel Dopoguerra, dove pure i partiti si scontravano duramente, ma avendo fatto dell'Italia la sesta potenza industriale.

Se ne esce?

Il problema non è solo Berlusconi. Semmai è un alibi. Il problema è che alla fine si votano le persone, ma il livello è così basso che si finisce per scegliere il meno peggio. Perché i candidati non sono tutti uguali. Qualcuno è peggiore.

S. O.

«Da anni la politica si è identificata con il mercato, dimenticando che in Italia il mercato è spesso fondato sul lavoro nero, gli abusi»

Riflessioni

Una vergogna il bimbo rom morto di freddo

Antonio Mattone *

Un bambino rom di 4 mesi muore a Giugliano. Sembra che il decesso sia dovuto ad una crisi respiratoria seguita ad un forte raffreddamento. Una morte atroce e umanamente inaccettabile di un bambino innocente, resa ancor più insopportabile perché quel bimbo era uno di quei 275 minori che, sgomberati dal campo Asi di Giugliano il 12 aprile, vagava nella periferia nord di Napoli in cerca di ripari di fortuna. I suoi genitori, di origini slave ma nati a Giugliano, si erano accampati in una tenda alle spalle di un centro commerciale, in attesa di una migliore sistemazione. È un destino crudele che con troppa frequenza colpisce i bambini rom. Negli ultimi 20 anni 100 piccoli zingari hanno perso la vita in Italia, per le malattie, gli incendi o per altre cause, come Cristina e Violetta le due sorelline che annegarono nel luglio 2008 a Torregaveta.

La fragilità di queste vite è stata vinta dalla durezza della vita, dalla precarietà di esistenze instabili, insomma dall'essere zingari. La vita nelle baracche è molto dura, e nessuno si sogna di pensare che possa essere la sistemazione ideale, soprattutto per i bambini. Ma lo sgombero senza alternative, con la perdita di quei pochi punti di riferimento che in qualche modo accompagnano la vita di queste persone, non mi sembra la soluzione al problema. La allontana qualche centinaia di metri più in là e, talvolta, aumenta il disagio e fa perdere quei piccoli spiragli di integrazione e di stabilità. Basti pensare a quei bambini che andavano a scuola e che in seguito allo sgombero hanno abbandonato le classi.

Ma la tragica vicenda di questo bambino ci mostra quanto sia grave il problema della salute per i minori rom, soprattutto quando gli spostamenti e gli sgomberi rendono ancor più difficoltoso l'accesso all'assistenza sanitaria. I loro genitori, tanto spesso, non sanno a chi rivolgersi quando un loro bambino si ammala. E anche una banale malattia può essere fatale. D'altra parte il popolo rom è un popolo giovane, in maggioranza bambini, con una speranza di vita di 10 anni inferiore alla media dell'Ue. Quello dei rom è un problema europeo di cui le società occidentali si devono far carico cercando di superare i pregiudizi e le semplificazioni. Il Commissario dell'Ue per la Giustizia, Viviane Reding, ha affermato che i fondi per i rom ci sono, ma non vengono nemmeno richiesti dagli Stati e dagli Enti Locali per timore di politiche troppo «spinte» verso i rom. È un paradosso che in tempo di crisi economica le risorse per rendere migliore la vita dei rom vengano disperse per calcolo politico e per un preoccupante sentimento di di antigitanismo che sembra crescere nelle nostre società.

Cosa fare allora per alleviare la condizione così drammatica di questi piccoli? Vorrei dare qualche segno di speranza presente nel nostro territorio cittadino. Da tre anni e mezzo la Comunità di Sant'Egidio insieme all'associazione Don Kischiotte, ha allestito un camper e un ambulatorio dove ogni settimana vengono visitati e curati gratuitamente i rom, sia bambini che adulti. È un'esperienza che vede la partecipazione attenta e scrupolosa degli adulti e che sconfigge il pregiudizio secondo cui il popolo gitano è restio ad ogni forma di collaborazione per la cura della salute. Ancora penso alle borse di studio stanziate dalla Fondazione Banco Napoli per l'infanzia e dal Banco di Napoli, per sostenere la scolarizzazione dei minori rom con il coordinamento della Comunità di Sant'Egidio. A fronte dell'erogazione di un piccolo contributo economico, i genitori dei bambini rom si sono impegnati a garantire la frequenza assidua dei propri figli a scuola, a non farli mendicare, e a fargli frequentare le attività pomeridiane messe in campo dalle scuole e dalle associazioni. Il notevole incremento della frequenza mostra che la strada intrapresa per arginare l'evasione scolastica di questi bambini sia incoraggiante. Infine il problema casa. Perché i rom in fondo sono persone che vogliono le stesse cose nostre: casa, tranquillità, lavoro. La storia del nomadismo è superata come andrebbe superata la logica dei campi. Ricordo che a Napoli la gente cessò di abitare nelle baracche nella zona del macello di Poggioreale quando, a metà degli anni 70, furono assegnate le case nel rione Ises di Secondigliano. La costruzione di case per farci abitare i rom mi sembra una prospettiva interessante. Certo a problemi complessi non si può pensare di rispondere con semplificazioni e stereotipi, ma bisogna costruire, ideare e lavorare per trovare soluzioni praticabili. Quello che è certo è il principio per cui quando vive male qualche abitante di un territorio questa condizione pesa su tutti gli altri abitanti, così come quando in una città stanno tutti bene ognuno ne trae giovamento. E soprattutto se non morirà più nessun bambino per il freddo la nostra città sarà più bella ed umana.

**Comunità di Sant'Egidio*

LETTERE&COMMENTI

Occupabilità femminile le occasioni mancate

Raffaele Carotenuto
raffaele-carotenuto@libero.it

IL 17 aprile 2009 fu stipulato un protocollo d'intesa tra Regione e Comune di Napoli per l'attuazione di interventi in tema di welfare con lo stanziamento di oltre 50 milioni di euro messi a disposizione dalla Comunità europea. Tra le cosiddette azioni di sistema vi sono le politiche per le pari opportunità. Tuttavia la Regione Campania non emana le convenzioni per far procedere gli enti attuatori e il Comune di Napoli è incapace di attenersi alle regole che stabiliscono le modalità operative per concretamente avviare azioni di crescita per l'occupabilità femminile. Allora è il caso di dire che questa città, con l'assenza di una classe dirigente che sia tale, non può aspirare a essere considerata un luogo a misura di donna, che sappia valorizzare il genere, le pari opportunità, la cultura delle differenze. Non fanno uscire dal cieco, inconcludente e non decidente "burocratismo" neppure le parole del commissario europeo Johannes Hahn che ha chiarito le scadenze entro le quali bisogna impegnare le cifre messe a disposizione da Bruxelles. Tra maggio, ottobre e dicembre di quest'anno si dovranno rendicontare 1,2 miliardi di euro, altrimenti torneranno clamorosamente in Europa. Non abbandoniamo a se stesse persone in difficoltà e senza una prospettiva, non calpestiamo il loro futuro, non restiamo inermi di fronte a chi non chiede altro alle istituzioni che di decidere.

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

APPELLO ALLE ISTITUZIONI: UN NUOVO PATTO PER LA CRESCITA, LO SVILUPPO, L'OCCUPAZIONE

A Napoli l'«ascensore sociale» è bloccato, funziona solo la mobilità dei ragazzi che scappano

di PAOLO GRAZIANO *

L'ha scritto poco tempo fa Giorgio Vasta, uno dei più interessanti scrittori della nuova generazione: «L'Italia è un paese a somma zero». E forse non è un caso che la frase sia di un quarantenne palermitano. Siamo un Paese che non riesce a crescere. Viviamo in una città che dà l'impressione di aver rinunciato a crescere e perfino a credere nella possibilità di tornare a crescere.

Per tornare a crescere, occorre sprigionare l'elemento più dinamico di una società come ci ha ricordato nel messaggio di fine anno il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: i giovani. Da quel messaggio abbiamo preso le mosse per animare la nostra assemblea del prossimo 13 giugno. Le nuove generazioni sono le uniche a poter abbattere i muri della conservazione, a suggerire letture inedite del presente, a scorgere opportunità nel tumultuoso scenario che ci attende.

L'Italia non è un paese per giovani. E Napoli, nonostante sia la città più giovane d'Italia, non è una città «per» i giovani. Soprattutto la politica italiana appare sorda e non convincente nelle sue azioni; ha smesso di ascoltare i giovani, di immaginare e costruire il futuro.

I giovani sono stati l'immenso «buco nero» della politica dell'ultimo decennio e, almeno a giudicare dalla campagna elettorale che si è appena conclusa, sono stati ancora confinati ai margini del confronto. Ormai, però, sono disillusi, difficili da ingannare, perché sentendosi «rapinati» del proprio futuro, proprio dalla politica, non riescono a credere ad alcuna promessa, da quale parte provenga.

Ispirata da quella che Paolo Macry sulle pagine di questo giornale ha definito «l'unanimistica retorica della discontinuità», la politica ha solo corteggiato i giovani; «divenuta una pratica aggressiva e noiosa», come ha scritto Marco Rossi-Doria, la politica li ha vezzeggiati in campagna elettorale per strapparne i voti, pronta a dimenticarli quando si andranno ad affrontare i nodi decisivi e a stabilire le priorità d'intervento.

La crudezza dei numeri, e in particolare nel Mezzogiorno, non lascia spazio alle illusioni. La disoccupazione giovanile ha raggiunto punte impressionanti: uno su due non lavora, forse si arrangia e sopravvive alla giornata, «uomini-ombra» come li ha definiti Franco Ferrarotti in un saggio dedicato al mondo dei giovani senza futuro, con un titolo che colpisce nello stomaco (*La strage degli innocenti*). La Campania è la regione italiana con la quota maggiore di Neet - *i Not in education, employment and training*, i giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono iscritti a scuola o all'università, non lavorano e non frequentano corsi di formazione o di aggiornamento. Sono il 33.5% contro una media italiana del 21.2%. È un esercito immobile di giovani, soprattutto di giovani donne. I giovani che abbandonano gli studi sono il 23.5% e pongono la Campania nelle posizioni di coda in Italia.

In un'Italia distratta, dove è stata trascinata l'asticella dei «giovani» fino ai 40 anni, mentre altrove in Europa si finisce di esserlo a 25 anni e molto prima si è messi alla porta dai

gesco 20 anni

genitori, non è solo una questione di benessere economico (la prima generazione di giovani più povera dei propri genitori), perché la povertà è soprattutto di prospettive. In un paese dove chi non è più giovane cerca a tutti i costi di sembrarlo, la cattiva politica ha posto sulle spalle di chi davvero è giovane 80 mila euro di debito pubblico e 250 mila di debito pensionistico.

In una regione distratta come la Campania in pochi anni si è volatilizzata una città virtuale che sarebbe la seconda dopo Napoli per popolazione. Una città scomparsa, come Atlantide. Volata via. Scomparsa dalla mappa del nostro futuro. Sottratta alle nostre imprese. Per la prima volta, come sessant'anni fa, Napoli è tornata sotto il milione di abitanti.

I giovani che vanno via per non tornarvi più, come dimostra un'indagine che come Unione degli Industriali abbiamo commissionato ad Ipsos e i cui risultati presenteremo fra un mese in occasione della nostra Assemblea, sono quasi sempre i più ricchi di talento, di coraggio, di capacità di confrontarsi con le sfide difficili. Ed è questo formidabile capitale intellettuale che le aziende del Mezzogiorno sono destinate a veder evaporare; è questa unica spinta al cambiamento che le nostre imprese rischiano di perdere.

Ed è proprio per questo che noi imprenditori proponiamo alle istituzioni un nuovo Patto per la crescita, lo sviluppo, l'occupazione. Un patto dai termini assolutamente espliciti: nessun incentivo a pioggia alle imprese in cambio di importanti investimenti pubblici sui grandi beni comuni. Formazione, infrastrutture, riforme ed efficientamento del mercato del lavoro, semplificazione della macchina amministrativa, maggiore efficacia della giustizia civile. In un contesto *business friendly* noi siamo pronti a fare la nostra parte. Anzi dobbiamo farla per il nostro territorio, per i nostri giovani.

Solo i giovani possono trasformare le città. Le città in declino, le città che languono, le città che smarriscono un'identità. Nella competizione dei talenti, i giovani sono la forza trasformatrice, l'energia che cambia il volto delle città. Chiedete ai sindaci di Barcellona, di Dublino, di Berlino, di Edinburgo. Chiedete al *major* di Londra quale impatto ha avuto la Tate Modern sul Bankside del Tamigi e al presidente della Ruhr qual è stato il valore simbolico dell'opera di bonifica della sue cento Bagnoli. Chiedete ai rettori delle piccole università spagnole, quanto vale la potenza del talento creativo per animare una città, per restituire vita ai centri storici, per far nascere nuove imprese e promuovere nuova imprenditorialità. «Il vero problema del Mezzogiorno è la mezzanotte», scriveva molti anni fa Ennio Flaiano, per lamentarsi della noia che avvolgeva le città del Sud. Antiche città industriali europee, come Liverpool o Marsiglia, da molti condannate a un declino inesorabile, si stanno reinventando facendo leva sulla vitalità dei giovani. Nelle città dove la cultura d'impresa è viva e dove il senso civico è diffuso, si attraggono talenti.

Ed Glaeser, un economista statunitense, in un libro appena pubblicato, ha ricordato che «le città raggiungono molto di più di quanto sarebbe alla portata di singoli esseri umani. Le città rendono possibile la collaborazione, in particolare la produzione comune di conoscenza, che è la più importante creazione dell'umanità». Il successo di una città si misura nella capacità di richiamare talenti, «disponibili a pagare alti prezzi urbani per stare assieme con altre persone talentuose». Le città «giovani» amplificano la creatività, lo spirito imprenditoriale, il contatto fra le intelligenze.

Intanto, in una città dove l'ascensore sociale è bloccato da tempo e dove l'unica mobilità che funziona è quella dei giovani che «scappano» in cerca di terre promesse, la politica dovrebbe assumere un impegno fondamentale: creare le condizioni perché possa rinascere un «senso del luogo», perché una Napoli rigenerata anche nel suo tessuto produttivo possa tornare a vibrare, trasformandosi in un ambiente stimolante in grado di preservare le sue preziose energie giovani, di attrarre e mantenere i talenti senza vederli costretti ad andar via.

* Presidente Unione Industriali di Napoli

Ispirata da quella che Paolo Macry sulle pagine di questo giornale ha definito «l'unanimistica retorica della discontinuità», la politica ha solo corteggiato i giovani